

Discutendo con Leonardo Paggi

No, la Dc non è come il partito di «centro» americano

Pino a ieri «mercato del voto» era solo il nome di un reato; oggi «mercato politico» è espressione che indica un intero modello di convivenza sociale, entro il quale il consenso politico è, come nel mercato delle merci, oggetto di negoziazione e di scambio. I soggetti di questo mercato sono, da un lato, i gruppi sociali e, dall'altro, lo Stato, nel suo odierno connotato di Stato assistenziale, che trasforma le risorse in prestazioni assistenziali e le scambia con il consenso dei gruppi, con la loro collaborazione all'ordine sociale. Quanto ai partiti, la loro funzione entro questo mercato è quella di mediatori e di garanti dello scambio politico.

Nel recente volume collettaneo su *Il partito politico*, introdotto da un saggio di Ingrao, e Leonardo Paggi a sottoporre ad analisi critica questa categoria del mercato politico, ormai largamente diffusa nella politologia occidentale, ed il mutuo ruolo che i partiti vengono ad assumere entro un sistema nel quale la logica vincente sembra essere diventata quella dello scambio. E una categoria che implica il superamento di valori classici, come la concezione della politica quale tensione verso il bene comune, quale affermazione dell'interesse generale sull'interesse particolare. Nel mercato politico tutto, all'opposto, si riduce ad interesse particolare, in una visione solo utilitaristica della democrazia rappresentativa.

Impiegata come categoria conoscitiva, la formula del mercato politico permette di capire il successo del partito di Centro del *Vital Center* americano, scrive Paggi, ma anche della Dc, forma di una operazione sovranazionale che ha il suo fondamento in un processo di integrazione delle economie occidentali e cerca di gestire il più ampio spazio di consenso avanzando nella fase di massima espansione dello Stato assistenziale.

Avanzo una prima riserva: il mercato politico si lega, indissolubilmente, allo stato assistenziale; e questo, a sua volta, pre-

suppone l'espansione economica, lo sviluppo crescente della ricchezza prodotta. La crisi dello sviluppo mette in crisi lo Stato assistenziale, riduce i margini del mercato politico, in prospettiva, ad annullarsi. Un'altra formula della politologia odierna, quella della crisi fiscale dello Stato, segnala il limite cui si sta avvicinando lo Stato assistenziale: il punto di rottura oltre il quale lo Stato non è più in grado di compensare il consenso sociale. Un ulteriore preludio di ricchezza da destinare al consumo, inciderebbe sulle stesse basi materiali della mediazione assistenziale, rendendola non più praticabile.

Lo Stato assistenziale è oggi insidiato anche da destra. La mediazione assistenziale dello Stato che pure ha garantito, per decenni, il mantenimento delle condizioni di pace

sociale per la riproduzione del capitale, è diventata troppo onerosa, rischia di compromettere gli stessi meccanismi di riproduzione del capitale. Il mercato politico, in periodo di stagnazione economica, non è più compatibile con il mercato delle merci. Non è certo un caso che alla ventata neo-liberista si sia ovunque accompagnata una tentazione neo-autoritaria, e che alla richiesta di riduzione della spesa pubblica si sia unita, anche da noi, la proposta di misure autoritarie, non più negoziabili, di contenimento del conflitto sociale.

La sconfitta del partito di Carter, d'altra parte, mette in evidenza come il *Vital Center* americano non sia riducibile alla capacità di governare sulla base dello scambio tra assistenza e consenso sociale.

Riserve sul concetto di «mercato politico»

La società americana ha espresso, con il voto per Reagan, la sua netta opinione per un'amministrazione che si propone di agire sulla produzione, e non solo sulla distribuzione, della ricchezza, che assumerà una funzione di dirigente dello sviluppo economico e, più in generale, di rilancio dell'economia americana. Il che corrisponde ad una rinviata, beninteso dal punto di vista americano, proprio di quei concetti di bene comune e di interesse generale che la politologia del mercato politico vuole superare. Il programma di Reagan è altro che mercato politico, e il programma di un impero.

E' una constatazione che vale anche a ridurre i margini di una credibile comparazione tra il Centro americano (si chiami partito repubblicano o partito democratico) e la

Democrazia Cristiana. Che questa abbia fatto mercato politico, e nelle forme più spregiudicate, è cosa da tempo nota a tutti. Bisogna però guardare dove e come questo partito politico, se si vuole ancora usare la metafora del mercato, si appropria di voti, in quali condizioni storiche e sociali esso persegue il proprio scambio politico interno.

Qui sta il paradosso politico italiano: la pretesa di governare lo sviluppo del paese proviene da un partito che affonda le radici del suo consenso elettorale nelle aree del sottosviluppo. Basta un minimo di geografia elettorale per rendersi conto di questa singolare anomalia politica: la Democrazia Cristiana è il primo partito nel sud, con oltre il 40% dei suffragi; ma è il secondo partito nel centro-nord, con un suffragio e-

lettorale pari a circa un quarto della totalità dei voti. Raggiunge, nel Parlamento nazionale, la posizione di partito di maggioranza relativa sommando tra loro due così eterogenee situazioni elettorali.

Due quesiti di fondo si celano entro questo paradosso. C'è, in primo luogo, da domandarsi, quale interesse mai questo partito possa avere ad impegnarsi realmente per l'emancipazione sociale e lo sviluppo economico del sud. E c'è in secondo luogo, da chiedersi, quale legittimazione sostanziale, e non solo aritmetica, possa avere ad affrontare i problemi di una società industriale avanzata, quella della massima valorizzazione delle energie umane e materiali del paese, di una sua più equilibrata collocazione nella divisione internazionale del lavoro.

Non sarà la Democrazia Cristiana a risolvere la questione meridionale: essa ha tutto da perdere e nulla da guadagnare in un sud che si riscatti dalla rassegnata assuefazione al sottogoverno clientelare, che si affranchi dalla fatalistica accettazione del sottosviluppo, che acquisisca fiducia in una politica che non sia solo mercato del consenso, scambio tra voto ed assistenza.

Si può dire, certo, che la Democrazia Cristiana è forma di una operazione sovranazionale che è attraverso questo partito passato un processo di integrazione delle economie occidentali. Ma bisogna vedere a quale livello questo processo si è attestato, ed esaminare il rapporto, a volersi ancora esprimere in termini di mercato, fra mercato politico interno e mercato politico internazionale. Anche in questa più vasta sede di negoziazione, la Dc è mediatrice e garante di scambio politico; ma è uno scambio del tutto ineguale, che ci relega in posizioni internazionali di progressiva emarginazione. Paghiamo un alto tasso sugli scambi politici interni di questo partito, ma un tasso ancora più caro sui suoi scambi politici internazionali.

Francesco Galgano

Il giornalismo USA sotto processo dopo il «caso Cooke»

Quel Pulitzer scotta ancora

Nuove polemiche sullo «scandalo» dell'articolo inventato - Dice il direttore del Washington Post: «Eravamo in buona fede» - Dice la gente: «Crediamo per metà alla TV e per niente ai giornali»



Nostro servizio

WASHINGTON — L'editoria americana è ancora sotto choc dopo la rivelazione che una giovane giornalista del Washington Post ha inventato una serie di articoli per i quali ha ricevuto il Pulitzer, il massimo premio nel campo del giornalismo. In un paese dove la separazione dei «fatti» dalle «opinioni» trova espressione nella netta divisione grafica tra «notizie» ed «editoriali», questo caso ha suscitato un dibattito acceso che trova tuttora spazio sulle pagine degli editoriali di tutti i quotidiani d'America. In ballo è la credibilità non solo del prestigioso quotidiano della capitale, uno dei tre o quattro massimi rappresentanti dello establishment giornalistico americano, ma di tutta la stampa americana.

L'articolo in questione, intitolato *Il mondo di Jimmy*, raccontava la vicenda allucinante di un bambino di otto anni del ghetto nero di Washington, il quale vent'anni fa «bucato» regolarmente di «roba dall'amante della madre», costretto ad entrare nel traffico della droga. La pubblicazione della serie di articoli in prima pagina del Post a cominciare dal 28 settembre scorso suscitò furore nella capitale. Il sindaco di Washington, Marion Barry, imbarazzato per questa ennesima esposizione della sua città in un vivo grigio parte di quell'80 per cento della popolazione di colore, mise subito in dubbio l'autenticità dell'articolo. Il capo della polizia, citando la necessità di salvare Jimmy dal suo ambiente, chiese la collaborazione della giornalista e del Post nella ricerca del bambino e nell'arresto dei suoi sfruttatori. Ma la giornalista rifiutò, affermando che era stata minacciata di morte nel caso avesse rivelato l'identità dei personaggi in questione. Alla persistenza delle autorità l'intero staff del Post, dai proprietari ai redattori, appoggiarono la posizione della giornalista in nome della libertà della stampa.

Per tre settimane dopo la pubblicazione degli articoli il telegiornale seguì giorno per giorno i vari tentativi delle autorità, sempre più imbarazzate, di Washington di trovare il bambino drogato. Janet Cooke, la 26enne autrice degli articoli, venne promossa e sembrava destinata a seguire il modello di uno dei suoi redattori capo, Bob Woodward, premiato Pulitzer per i suoi reportages sullo scandalo del Watergate. Ai primi di aprile, la Cooke fu premiata dalla giuria Pulitzer per aver scritto il migliore servizio speciale dell'anno.

Fu solo allora, sei mesi dopo il fatto, che si scoprì la falsità dell'intera vicenda. Il giorno dopo la premiazione, il presidente di Vassar College, la prestigiosa università della quale Cooke aveva detto nella sua biografia di aver ricevuto la laurea, informò il direttore del Post che la giovane era stata iscritta per un anno solo. Janet Cooke, interrogata a lungo dai redattori capo, ammise finalmente che l'episodio descritto negli articoli non era il prodotto di interviste dirette, come era stato presentato, ma della sua fantasia: una specie di ritratto composito

del bambino e nell'arresto dei suoi sfruttatori. Ma la giornalista rifiutò, affermando che era stata minacciata di morte nel caso avesse rivelato l'identità dei personaggi in questione. Alla persistenza delle autorità l'intero staff del Post, dai proprietari ai redattori, appoggiarono la posizione della giornalista in nome della libertà della stampa.

Per tre settimane dopo la pubblicazione degli articoli il telegiornale seguì giorno per giorno i vari tentativi delle autorità, sempre più imbarazzate, di Washington di trovare il bambino drogato. Janet Cooke, la 26enne autrice degli articoli, venne promossa e sembrava destinata a seguire il modello di uno dei suoi redattori capo, Bob Woodward, premiato Pulitzer per i suoi reportages sullo scandalo del Watergate. Ai primi di aprile, la Cooke fu premiata dalla giuria Pulitzer per aver scritto il migliore servizio speciale dell'anno.

Fu solo allora, sei mesi dopo il fatto, che si scoprì la falsità dell'intera vicenda. Il giorno dopo la premiazione, il presidente di Vassar College, la prestigiosa università della quale Cooke aveva detto nella sua biografia di aver ricevuto la laurea, informò il direttore del Post che la giovane era stata iscritta per un anno solo. Janet Cooke, interrogata a lungo dai redattori capo, ammise finalmente che l'episodio descritto negli articoli non era il prodotto di interviste dirette, come era stato presentato, ma della sua fantasia: una specie di ritratto composito



Robert Redford e Dustin Hoffman nella redazione del «Washington Post» nel film «Tutti gli uomini del presidente» sullo scandalo Watergate.

basato su colloqui con assistenti sociali ed altri che conoscevano il traffico della droga nella capitale. Due giorni dopo la premiazione, Janet Cooke restituì il suo Pulitzer e si dimise dal Post, la sua carriera così promettente salta irrimediabilmente.

Ma per i redattori del Washington Post le dimissioni di Janet Cooke hanno segnato solo l'inizio dei guai. In un articolo di prima pagina pubblicato il giorno dopo la scoperta della frode giornalistica, i redattori capo del Post hanno esposto l'intero episodio e si sono scusati con i lettori.

Poi la vicenda del «Mondo di Jimmy» ha trovato spazio in prima sui quotidiani di tutto il paese. Tuttavia, numerosissimi editoriali continuano a porre la stessa domanda: «com'è stato possibile un esempio così clamoroso di frode in un giornale prestigioso come il Washington Post?». Il primo aspetto discusso dalla vicenda riguarda l'uso di fonti anonime come base esclusiva di un articolo. Mentre queste fonti sono ritenute indispensabili per seguire la politica internazionale e il mondo diplomatico, dove i giornalisti spesso dipendono per il loro materiale dalle «indiscrezioni» di persone che si rifiuterebbero di pronunciarsi altrimenti, l'uso di fonti anonime in altri campi del giornalismo può essere sfruttato semplicemente per gonfiare un pezzo o addirittura, come nel caso di Janet Cooke, per «garantire» una storia del tutto fraudolenta.

Ma la critica più aspra al Post riguarda il comportamento dei redattori capo, i quali hanno ignorato i segni di avvertimento sulla veridicità dell'articolo resi evidenti nella ricostruzione della vicenda. Molti redattori del giornale, infatti, specie quelli neri, come Cooke (ma che conoscevano meglio di lei la vita del ghetto di Washington) avevano espresso i loro dubbi sull'autenticità del pezzo già prima della sua pubblicazione. Mettevano in dubbio soprattutto che ad uno spacciatore di eroina venisse l'idea di sprecare una sostanza così costosa su un bambino che più facilmente di un adulto avrebbe potuto informare la polizia. Altri protestavano l'affidamento di un argomento così delicato ad una giornalista giovane

assunta dal Post da pochi mesi e la cui esperienza professionale risulava a poco più di due anni. I commentatori chiedono in coro, in questi giorni, perché gli articoli su Jimmy sono stati presentati dal Post alla giuria Pulitzer. Risponde il direttore, Benjamin Bradlee: «La mancata presentazione degli articoli sarebbe stata l'equivalente ammissione che non credevamo nella loro autenticità».

In giustificazione del comportamento dei redattori capo, Bob Woodward aggiunge: «Noi tutti la credevamo ed eravamo convinti che il pezzo fosse autentico. Janet Cooke era una giornalista fidata». Ma è questo «elemento chiave» nella vicenda del «Mondo di Jimmy», la credibilità non solo di un giornalista e delle norme di controllo in un giornale, sia pure di uno così prestigioso come il «Washington Post», ma di tutta la stampa americana. Secondo un sondaggio eseguito sul settore, il 62 per cento degli americani ritengono che i giornali «fanno praticamente qualunque cosa pur di rendere sensazionali i loro articoli». Il ripiego sempre più corrente sul telegiornale come fonte esclusiva di informazione si spiega non solo col fatto che la tv richiede meno tempo e un minore sforzo intellettuale rispetto alla lettura dei giornali.

Secondo il sondaggio, il 50 per cento degli intervistati considera i giornali «francamente irresponsabili». Per mettere a confronto la professione del giornalismo con altre di simile influenza sulla vita dei cittadini, gli autori del sondaggio hanno scoperto che, «un solo americano su cinque», «dei giornali», un livello di fiducia che è circa la metà di quella espressa nei confronti degli insegnanti e dei medici, e addirittura più basso rispetto alla fiducia che l'americano medio esprime per i generali dell'esercito e per i giudici. La vicenda del «Mondo di Jimmy», scrive un lettore del Post in una lettera al giornale, «ci insegna di nuovo a non credere a niente di quello che troviamo scritto sui giornali e solo alla metà di ciò che vediamo sullo schermo della Tv».

Mary Onori

Charles Duff e Cesare Beccaria: satira e politica contro la pena di morte

Divertitevi, ridete: ecco le torture di un boia

L'incresciosa raccolta di firme indetta dai missini per azionare un dibattito parlamentare sull'applicazione del codice militare ai reati contro la sicurezza dello Stato, come risposta — simmetrica ed omogenea — alla pratica terroristica di emettere ed eseguire sentenze capitali, ha prodotto la discussione accanitissima e, per certi aspetti, sorprendente che abbiamo ancora negli orecchi. Alla quale la consegna alla segreteria delle camere del milione di firme — avvenuta la settimana scorsa — è verosimile fornisca nuovo combustibile e ulteriore fuoco.

Tempestiva, anche l'editoria è scesa in campo. Nel febbraio scorso, la Adelphi ha pubblicato la versione italiana di *A Handbook on Hanging*, il manuale del boia (1948) del poligrafo irlandese Charles Duff; la Rizzoli ha divulgato in economica il famoso *Dei delitti e delle pene* (1764) di Cesare Beccaria. Differentissimi per angolazione culturale, per tono e timbro, i due libretti hanno una zona d'interferenza limitata ma molto significativa. Il manuale britannico nell'incessante controcultura del sarcasmo, il trattatello milanese entro i limiti del suo ventosissimo paragrafo, deplorano la pena di morte e si adoperano perché venga abolita. Con quali argomenti?

Si sente fridde spesso alla circostanza paradossale per cui, laici, invochiamo la «sacralità della vita». Sarà bene osservare che si tratta di un paradosso, non ingenuo e a cui ci costringe il lessico, e a cui ci istiga il fatto che per lunga serie di secoli e fino a un passato recentissimo le nostre chiese, allegando citazioni scritturali, abbiano patrocinato e, se del caso, applicato la pena di morte.

Ma né Beccaria né Duff si appellano all'assoma che pretende «sacra» la vita. L'illuminismo «contrattualista» del primo esclude dal suo repertorio l'iperbole ontologica; la satira tagliente del secondo lo dissuade dal tirarla in ballo. I due si distreggiano su altri registri, con altri argomenti.

La morte razionalizza l'infamante errore per il fondo sepolto di noi. Resta il fatto che ogni civiltà è un sistema di razionalizzazioni assunte da una collettività a codice di valore e di comportamento. E la nostra civiltà non unica né inappellabile, ma «diversa» dalle «diverse» — ricusa il tenue draggio simbolico che al supposto istinto omicida di ciascuno offrirebbe l'omicidio esercitato in una vece da equanimi ed onorati funzionari ministeriali.

L'impareggiabile ironia di Jonathan Swift

Si sente fridde spesso alla circostanza paradossale per cui, laici, invochiamo la «sacralità della vita». Sarà bene osservare che si tratta di un paradosso, non ingenuo e a cui ci costringe il lessico, e a cui ci istiga il fatto che per lunga serie di secoli e fino a un passato recentissimo le nostre chiese, allegando citazioni scritturali, abbiano patrocinato e, se del caso, applicato la pena di morte.

fatto che la pena di morte sia un deterrente dell'omicidio, abbiamo in Inghilterra una media di centocinquanta omicidi all'anno. Negli Stati Uniti sono migliaia. Se ci fosse bisogno di altre prove, basterebbe la storia del defunto Mr. Hespel, un boia che deploratamente infamò la professione (...). Un giorno (quando non era di servizio) eseguì un omicidio a regola d'arte. (...) Avevamo il diritto di pretendere che almeno lui non commettesse un reato del genere, in quanto la pena di morte, notoriamente, dissuade dall'omicidio, ed egli aveva contribuito ad infliggerla in innumerevoli occasioni. (...) Può darsi che per un momento egli abbia creduto di aver in tasca una regolare e permanente licenza di uccidere (...). mentre, a differenza dei medici, della polizia dell'Ulster e degli automobilisti ubriachi, il boia gode di una licenza d'uccidere solo temporanea. Forse pensava che, uccidendo, avrebbe scoraggiato altri dall'agire in quel modo. Ma per quante ricerche ho abbia fatto, non sono riuscito a scoprire un solo assassino tentante che egli abbia dissuaso dall'uccidere, salvo magari la sua vittima. Fu debitamente giustiziato per la sua dabbeneaggine».

La tesi aberrante che Duff si impone di patrocinare, è più o meno questa: se la pena di morte ha una funzione dissuasoria, perché non abolirla tutte le risorse del



Una esecuzione del famigerato boia romano Mestre Titta

mass media a pubblicizzare le esecuzioni, perché non divulgarne minuziosamente le tecniche e il cerimoniale, perché infine non rendere ai boia i pubblici riconoscimenti che spettano a chi esercita con supremo magistero un'arte autenticamente meritoria? Scritto nel '28, il libello riappare vent'anni dopo, aggiornato ed ampliato, mentre nel Regno Unito imperversa la campagna per l'abolizione della pena di morte (un sondaggio Gallup dell'autunno '74 segnala peraltro un 25% scarso di inglesi abolizionisti).

Documentando meticolosamente e con simulata euforia le aggiustamenti pratici dell'impiccagione, premesse dottrinali, parametri tecnici, etc., etc. ed illustrando l'ottuso perbenismo deontologico e le propensioni sentimentali dei carnefici, Duff si prefigge di suscitare nel lettore il gorgoglio di una risata infame e liberatoria.

Suo modello è, manifestamente, un libricolo di due secoli prima, nel quale il suo illustre compatriota Jonathan Swift, per ovviare alla fame che funestava l'Irlanda, sug-

gerisce la pratica di mangiare i bambini poveri. Ma la grandezza furente di quel libricolo sta nella perfetta impassibilità e nel rigore del procedimento retorico che svela, minuziosamente, l'indelebile vocazione «antropofaga» di ogni sfruttamento. Non meno emotivo che ironico, Duff non resiste a lungo — basta una paginetta per constatarlo — alla tentazione di contestare la abominevole tesi che perora. La satira implacabile si stempera, l'effetto si attenua e si desista. La lettura rischia di diventare turpemente gradevole.

Nel 1463, alla vigilia della propria esecuzione, François Villon, gran mascalzone e poeta grandissimo, scrive una imprecabile quartina: «Io sono François, e mi dispiace, / Nato a Parigi, dintorni di Pontoise, / E da una corda lunga una tosa / Saprai il mio collo quanto il cui mi pesa».

Al primo capoverso del capitolo *Della pena di morte*, Cesare Beccaria argomenta: «Qual può essere il diritto che si attribuiscono gli uomini di trucidare i loro simili? Non certamente quello da cui risulta la sovranità e le leggi. Esse rappresentano la volontà generale, che è l'aggregato delle particolari. Chi è mai colui che abbia voluto lasciare ad altri uomini l'arbitrio di ucciderlo? (...) E se ciò fu fatto, come si accorda un tal principio col altro, che l'uomo non è padrone d'ucce-

dersi, e doveva esserlo se ha potuto dare altrui morte, alla società intera?». La rilettura suggerisce una associazione mentale che eccede le coordinate storico-giuridiche entro cui si snoda il ragionamento. Questa: nella cultura del nostro vecchio Occidente (che, sia detto per inciso, anziché encomiare le «diversità» di altre culture ed incutere loro il primato della propria «uguaglianza», potrebbe adibirsi a ripensare

senza crassi pudori la propria fatidissima «diversità») la pena di morte, più che un orrido istinto omicida, razionalizza e codifica un atroce e diffusa pulsione al suicidio. E non è forse psicologicamente infondata l'ipotesi che la dedizione della destra alla «eticità dello Stato», proclamando i valori assoluti di una giustizia sanguinaria, confessi una cupa disperazione suicida.

Vittorio Sermoniti

i Garzanti ARGOMENTI

Marco Ferri
IDEA DEL ROMANZO ITALIANO FRA OTTOCENTO E NOVECENTO
Le radici della nostra narrativa.
Con un esempio di lettura critica. Saggio saggistico.
240 pagine, 4500 lire

Monica Salvetti
LA SESSUALITÀ FEMMINILE
Il complesso di Edipo «della bambina» nel segno di un'autorevole analisi lacaniana.
175 pagine, 4000 lire

Luigi Einaudi
LA MEZZOGIORNA DEL ROMANZO
Che cos'è il romanzo. Come è costruito un romanzo. Chi parla del romanzo.
232 pagine, 4000 lire

Stefano Gramigna
LA MEZZOGIORNA DEL ROMANZO
Che cos'è il romanzo. Come è costruito un romanzo. Chi parla del romanzo.
232 pagine, 4000 lire